

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo locale, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione.,"

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —
L'abbonamento annuo anticipato fiorini 4,60. il trimestre in proporzione.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

Il 4 Maggio giungeva fra noi alle ore 9 di sera Sua Eccellenza il Luogotenente **barone de Ceschi**, accolto dal Signor Podestà **Dr. Campitelli**, dal Signor Presidente del Tribunale **Nadamlenzki**, e da altre distinte persone. Il giorno successivo, dopo essere salito al duomo, e ispezionate le case di ricovero, onorò di sua visita le scuole, e coll'informarsi accuratamente dell'andamento delle stesse, dimostrò quanto apprezzi l'opera dell'educazione. Indi si compiacque di visitare il vicino convento dei MM. RR. e di ricevere nell'ufficio municipale le varie corporazioni. Il dopopranzo volle osservare i lavori della stazione, della fabbrica sigari e il mulino a vapore. Alle otto e mezzo del mattino susseguente, accompagnato dalle primarie Autorità, ripartiva alla volta di Valle e Dignano.

NICCOLO' TOMMASEO.

Giorni sono ricevemmo il seguente annuncio luttuoso:

Niccolò Tommaseo, circa le ore 10 e mezzo di questa mattina, rese a Dio l'anima grande.

I figliuoli di lui, Caterina e Girolamo, e gli amici ne danno a V. S. la dolorosa notizia.

Firenze 4 Maggio 1874.

Dunque l'illustre Tommaseo, questa gloria d'Italia, non è più! Compresi d'ammirazione per tanta grandezza, e di dolore per l'amara perdita, non ci resterebbe che tacendo sospirare e pregare. Pure parlando al popolo di uno che del popolo fu amico e maestro, non sapremmo meglio dimostrargliene la generosità e la bontà degl'intendimenti, che pubblicando un suo scritto, mandato da lui al nostro indirizzo prima di morire. Ascoltiamolo riverenti:

× È più di cinquant'anni ch'io mi partivo dalla casa paterna per andare agli studi in Italia; e la nostra barca, aspettando il tempo buono per la traversata del golfo, gettava l'ancora alla punta di Daila. L'Istria alla Dalmazia è come sorella; e le isole del Quarnero stanno tra l'una e l'altra quasi tendendosi la mano per invitare, e per rendere il passaggio più agevole. Frequentissime approdavano in Dalmazia specialmente le barche della città di Rovigno; e le famiglie agiate di Dalmazia mandavano i loro figliuoli al Collegio di Capodistria, che fino al principio di questo secolo era molto stimato. Ma quand'io, insieme col conte Antonio Galbani, uomo egregio, che mi conduceva, intesi

in quella punta i contadini lavorando la terra parlare italiano, io che avevo sin allora sentito la gente di campagna usare altra lingua, bellissima ma diversa, rimasi con meraviglia lieta, come se riconoscessi persone, non mai sin allora viste, della mia propria famiglia. E questo piacere mi rese l'Istria cara, anche prima ch'io ne conoscessi persone degne di stima e che schiettamente m'amarono. Io dunque invitato da chi, popolani dell'Istria, schiettamente ama voi, parlo a voi come al popolo del mio paese, scbben sia sicuro che avete vicino chi può parlarvi assai meglio ch'io non saprei.

E giacchè ho qui accennato d'un'altra lingua, pensando che anco l'Istria tutto di si compone di genti, come la Dalmazia, parlanti due lingue, io fo a voi la raccomandazione che agli abitanti della Dalmazia facevo da anni; cioè, che i parlanti le due lingue diverse vogliano intendersi insieme da buoni fratelli, e, per intendersi a dovere, comincino dall'amarsi. E quelli che l'un l'altro non si rispettano, non si possono amare con verità. E rispettarsi vuol dire, non mica non conoscere quel che in altri è difetto, ma riconoscere il bene eziandio; e il difetto compatire e emendare quanto si può; al bene rendere onore, perchè bene, non perchè utile o piacevole a noi. Nè può l'uomo rispettare gli altri così, senza rispettare sè stesso, procurando di sempre crescere nel bene, e i propri difetti emendare, anche per non si rendere agli altri molesto. L'uomo del popolo, per povero e debole ch'egli sia, deve sentirsi pur uomo; e come tale aver cura della propria dignità.

Non crediate a chi vi lusinga, nascondendovi le vostre debolezze, ubbriacandovi con promesse a effettuarsi impossibili, o tanto lontane, che più vite d'uomini non bastano a pur vedere che il primo raggio di quelle speranze spunti. Diffidate principalmente di quelli che vi tentano a disprezzare, a provocare, a odiare; perchè sono vostri nemici, anco che ci sia molto da dire delle persone contro le quali v'aizzano. Badate a voi, alle vostre famiglie, agli uomini che fanno il bene tranquillamente, lo fanno e non lo promettono; con questi vedete di formare una concorde famiglia. Non il disprezzo, non l'odio, non la maldicenza impotente, ma esercitate l'affetto puro e l'ingegno sereno, e l'industria paziente, e la modesta, instancabile carità.

N. TOMMASEO.

Giuseppina Lenardig - Lorenzutti in sul fior degli anni, dopo breve e crudo morbo, cessava di vivere nel mattino del 9 corrente.

Nata nella gentile e simpatica Gorizia da genitori che la seppero educare all'amore della virtù e della religione, ella viveva felice nella più dolce corrispondenza di stima

e di affetto collo sposo del cuor suo, cui da tre mesi appena si era congiunta, volenterosa seguendolo in questa ospitale città, dedicato al nobile e spinoso ufficio di maestro delle scuole popolari.

Ma egli è forse che in questa valle di lagrime ne fu promessa felicità? E non piuttosto nel possedimento di quell' Essere infinito cui ogni uomo di retto pensare e di cuor puro aspira?

Ed è in Lui che affissando con viva fede lo sguardo, temperata l' amarezza del doloroso distacco dal suo diletto e dai cari suoi lontani parenti, contemplando la sua prossima fine colla calma e rassegnazione del giusto, munita dei conforti della religione cristiana, quell' anima candida, come rapita in un' estasi soave, se ne volava in seno al Creatore.

Era di dolce e bella fisionomia, gentile nella persona e negli atti, ed a quanti la conoscevano ispirava affezione e rispetto. Quindi è che l' immatura sua morte fu universalmente compianta, e la parte più eletta dei nostri cittadini volle renderne testimonianza di duolo, accompagnando la fredda salma all' ultima dimora.

Oltrechè immerso nel lutto un tenero sposo, lasciò desolati i suoi diletti in Gorizia, un padre che svisceratamente amandola, per suo maggior dolore non giunse in tempo che d' imprimere un bacio sul fronte dell' esanime figlia.

Moderate però il vostro cordoglio, o cari; tergete le vostre lagrime; avete un angelo in Cielo che prega per voi.

— — —

LA BENEDIZIONE MATERNA.

Scena domestica.

Rodolfo, povero operajo, stava un giorno seduto in mezzo a' suoi quattro figliuoli; sua moglie era morta da tre mesi, e sua madre giaceva sul materasso gravemente ammalata.

Erano passate poche ore, dacchè ella aveva ricevuto i conforti religiosi, quando volta a Rodolfo gli disse:

— Figlio mio, cerca di trovarmi per amor di Dio una copertina di lana, chè mi gelo dal freddo. Quando sarò morta la restituirai.

— Buona madre, appena avrò fatto un pò di fuoco vi andrò subito. Fatevi coraggio, madre mia; voi non morrete!

— Hai ancora della legna, mio buon Rodolfo? ho paura di no. Tu non puoi abbandonare i tuoi piccolini, ed io non son più in forze d' andare al bosco. O Rodolfo, quanti incomodi ti do, non è vero?

— Buona madre, non dite così; voi darvi incomodi! O buon Dio, potessi almeno provvedervi di quello che vi fa bisogno! Voi avete sete, avete fame, e non vi lamentate!

— Datti pace, figlio mio. Grazie a Dio non sento vivi dolori; e il Signore mi libererà presto dai patimenti, e la mia benedizione sarà la ricompensa di quello che fai per me.

— Non mi è mai rincresciuta la miseria, fuorchè adesso. Non posso darvi niente, madre mia; niente fare per voi!

— Quando s' è vicini a finire, non fa più bisogno di gran cosa sulla terra; e quel ch' è necessario lo dà il Padre celeste. Io lo ringrazio, o Rodolfo, perchè mi dà forza contro l' avvicinarsi della morte.

— Credete proprio di non rimettervi più, madre mia? » domandò il figlio piangendo.

— No, Rodolfo, no, di certo.

— Oh mio Dio » esclamò il figlio coprendosi colle mani il volto e singhiozzando.

— Consolati, caro figlio; entro in una vita migliore.

— Oh Dio! » proruppe Rodolfo piangendo forte.

— Non piangere, figlio mio; tu sei stato la gioja della

mia gioventù, la consolazione de' miei vecchi giorni, ed ora benedico il Signore che le tue mani mi chiuderanno gli occhi. Quando sarò presso a Dio, lo pregherò per te, e tu sarai felice, felice sempre. Ricordati di quel che ora ti dico, figliuol mio: tutti i mali, tutti i patimenti di questa vita non sono che un bene per chi li sa soffrir con pazienza. I guai che ho patiti mi pajono sacri, e mi confortano in quest' ora più che tutte le gioje, tutti i piaceri del mondo. Ricordati, Rodolfo, di quel che tua madre moribonda ti dice: Tu sarai felice, malgrado tutto quel che hai a patire, perchè sei buono.

— O madre mia!

— Un'altra cosa, Rodolfo: da jeri in qua ho un peso sullo stomaco, e bisogna che te ne parli.

— Cosa mai? Dite su, mia buona madre.

— Jeri ho veduto Felicino nascondersi dietro il mio letto per mangiar de' pomi cotti che cavava di saccoccia. Ne ha dati ai fratelli e alle sorelline, che anch' essi li mangiarono di nascosto. Questi pomi non erano certo nostri. O Rodolfo, se questo buon fanciullo diventasse un ladro! Che tormento mi dà questo pensiero! Dov' è? Menalo qua, ch' io gli parli.

— O povero me! » esclamò Rodolfo, e corse in traccia del fanciullo, e tornò con esso al letto della moribonda.

La buona vecchia si sollevò a fatica per l' ultima volta, si piegò verso il fanciullo, ne prese le mani, e lasciò cascare verso di lui la testa.

Felicino piangeva dritto, e — Nonna mia, cosa comandi? Vero che non morrai, nonna, eh? O nonna, non morire, no.

— Sì, Felicino (rispose la moribonda) io morirò... certo... presto.

— O Signore! O mio Dio! non morire, ti prego, nonna.

La malata perdette il respiro, e dovette farsi giù, intanto che il fanciullo e il padre si struggevano in lagrime. Ma ella si riebbe tosto, e disse:

— Ora sto meglio... ora che ho la testa appoggiata.

— Dunque non morrai più, eh, nonna? » disse il fanciullo accarezzando la testa alla moribonda.

— Carino, non dir così. Io muojo senza rincrescimento: vado presso un buon padre. Se sapessi, Felicino, quanto ne godo in anticipazione, non t' affliggeresti tanto.

— Se tu muori, o nonna, voglio morire anch' io con te.

— No, tu non morrai; ma vivrai un pezzo ancora, se così piace al Signore. Diventerai buono; e quando tuo padre sarà diventato vecchio e debole, tu sarai il suo sostegno, la sua consolazione. Non è vero, Felice, che obbedirai, e sarai ragazzo savio e dabbene?

— Sì, nonna, voglio obbedirlo ed esser buono.

— Quel Padre, a cui io me ne vo, e che è in cielo, vede e ode tutto quel che facciamo, tutto quel che promettiamo; tu lo sai, è vero, piccino?

— Sì, nonna, lo so che Dio vede tutto.

— Dunque perchè jeri tu mangiavi dei pomi di nascosto qui dietro?

— Perdonno, nonna, non ci tornerò più; perdonamelo solo questa volta.

— Gli avevi rubati?

— Sì... sì...

— A chi?

— Al... al... vicino.

— Bene; bisogna andar da lui, e domandargli perdono.

— Oh no, no, no, per carità! non mandatemi; mi vergogno.

— Eppure bisogna andarvi, caro mio, per non tornarci più. Va subito; e poi in nome di Dio, caro figliuolo, quand' anche tu abbi fame, non toglier mai la roba d' altri. Dio

non abbandona nessuno, e al bisogno ci manda sempre qualche cosa. O Felicino, quando non avrai niente, quando non saprai cosa debba esser di te, confida in questo Dio; ma non rubare.

— O nonna, io non voglio rubar più... Morissi anche di fame, non ruberò.

— Bene, il Signore ti benedica, e ti tenga sulla testa la sua santa mano. » e così dicendo strinse il fanciullo al cuore, poi soggiunse: — Ora va dal vicino, e domandagli scusa. Tu, Rodolfo, va col ragazzo, e digli che anch' io lo prego di perdonar a questo fanciullo; che mi sa tanto male di non potergli rendere i suoi pomi, ma assicuralo che pregherò il buon Dio per lui.

Mentre così parlano, l' agente comunale batte alla porta: uomo maligno, superbo, oppressore dei poveretti. Faceva l'oste e teneva bottega di viveri; egli con un processo aveva spogliato dell' unico poder suo la famiglia in cui ci troviamo.

La buona vecchia lo riconobbe alla sua tosse, e gridò: — Rodolfo! oh Dio! è l' agente. Il butirro e il pane con cui mi hai fatto la panata non erano dunque pagati?

— Per l' amor di Dio, non v' inquietate » saltò su Rodolfo alquanto turbato. « Lavorerò per lui finchè vorrà, gli falcerò il grano... »

— Ah! non vorrà pazientare » disse la madre; e Rodolfo uscì per vedere che cosa voleva da lui l' agente.

Udendo costui parlar alto, ella ne fu sgomentata. e — O cielo, egli si scalda » andava mormorando fra sé « e tu povero Rodolfo, per amor mio, tu gli sei cascato nelle mani.

Poi sentendolo gridar ancora più alto, svenne. Felicino corse fuor della camera gridando affannoso: — Babbo, venite, correte... la nonna è morta.

— Gran Dio! » esclamò Rodolfo. « Addio, agente, bisogna che corra.

— Bella roba! » rispose colui « una vecchia di meno. Rodolfo nol sentì, perchè era entrato più che di fretta. La malata poco a poco rinvenne, e aprendo gli occhi, disse: — Egli era in collera, eh? non vuol farti credenza.

— V' ingannate, madre mia: è venuto a darmi una buona notizia: è venuto a dirmi che sarò adoperato come manovale alla stazione.

— Davvero?

— In coscienza; e c'è da lavorare per un pezzo.

— Bene; morirò dunque più in pace, Rodolfo. Quanto sei buono, o Signore! Proteggi sempre i miei figliuoli. E tu, figlio mio, credi sempre fermamente che più il male è grave, più il rimedio è vicino.

Tacque un poco, poi riprese: — Credo d' andarmene presto; il respiro mi si stringe, e bisogna dividerci; ma prima che ti benedica, figliuol mio.

Rodolfo si gettò in ginocchio presso il letto della madre, si levò il berretto, giunse le mani, e non disse parola, perchè i singhiozzi gli toglievano la voce.

La moribonda posò sulla testa del figlio la mano tremante, e disse: Signore, ascoltami; benedici mio figlio, l' unico figlio che m' hai concesso, e che m' è tanto caro... Rodolfo! il Signore sia teco, e ti colmi di beni, sicchè il cuore ne goda, e tu esalti il suo santo nome. — Ora ascoltami, figliuol mio, e fa com' io ti dirò. Insegna a' tuoi ragazzi l' ordine e l' attività, affinchè la miseria non li trascini al male. Insegna loro a confidare in Dio; a star sempre d'accordo e nella gioia e nel dolore, che così saranno felici anche nella povertà. All' agente perdonagli: va da lui quand' io sarò spirata: gli dirai che sono morta riconciliata con lui: che se Dio esaudisce la mia preghiera, non gli manderà che bene. »

Taciuto un momento, la buona vecchia fatti avvicinare i fanciulli che piangevano, disse: Non piangete così, cari bambini. Il buon Dio vi benedirà; darà forza a vostro padre di assistervi e volgervi al bene.

Qui la moribonda tacque; il padre si alzò, e dopo essersi rasciugati gli occhi disse alla madre: — Ora voglio andar a cercar la coperta.

— Non ti pigliar fastidio » riprese la madre « non sento più tanto freddo. Sarebbe meglio andar prima col ragazzo dal vicino.

V' andò infatti. Geltrude, moglie di lui, era sola in casa quando v' arrivarono padre e figlio, e vedendoli colle lagrime agli occhi, — Come va, vicino Rodolfo? (gli domandò con aria d' amicizia). Perchè piangete? » E prendendo Felicino per mano, — E tu cos' hai, ragazzo mio?

— Ah Geltrude, io sono ben sventurato? (rispose Rodolfo). Io vengo qua, perchè Felice ha preso dei vostri pomi. Sua nonna se n' è accorta, e glielo ha fatto confessare. Perdonateci, Geltrude. Mia madre è moribonda... Io sono così addolorato, che non so quel che mi dica. O Geltrude, anch' essa vi domanda perdono.

— Non parliamone neanche, Rodolfo. E tu, piccino, vien qua, e promettimi che non toccherai più niente. Tu hai una nonna così buona! Anche tu diventa savio e buono come lei » aggiunse baciandolo.

— Perdonatemi » disse allora Felicino « ve ne prego. Io non voglio rubare più, più!

— No, figliuol mio, mai più. Tu non sai ancora quanto i ladri sono da compiangersi. » Dipoi Geltrude empi di frutta secche la tasca al fanciullo; gli fece promettere di nuovo di non più rubare, e s' avviò con loro dalla buona vecchia. Salutò la malata, le prese la mano, e le caddero lagrime dagli occhi.

— Tu piangi, Geltrude? (disse la vecchia) toccherebbe a noi a piangere. Di su, ci hai perdonato?

— Non parlarne più, Caterina; io vorrei poter dare qualche ristoro a' tuoi mali.

— Tu sei buona, o Geltrude; io ti ringrazio; ma Dio fra poco mi solleverà. Felicino, le hai domandato scusa?

— Sì, nonna, e vedi quanto è buona » e le mostrò la tasca piena di frutta.

— Grazie, Geltrude... Sento prendermi dal sonno... mi si offuscano gli occhi. Bisogna far presto... Geltrude... vorrei farti anche un' altra preghiera... ma non ho coraggio... Geltrude... quando sarò morta... questi poveri figliuoli... resteranno così abbandonati.

Stese la mano, e già aveva chiusi gli occhi, e facendo un ultimo sforzo, esclamò: Posso sperare?... obbedisci a lei... Feli...

E spirò senza poter finire.

Rimedio contro il gelo delle viti.

I vignaiuoli osserveranno che tutti i germogli o gemme, colpite dal gelo, si anneriscono, e sono quindi dannati a morire. — Bisogna dunque affrettarsi a strapparli per quanto è possibile fino al tallone o alla base. Ecco l' effetto che ne seguirà:

In questa base trovasi da una a tre gemme latenti, di cui una almeno sarà tosto messa in moto dal succo che doveva nutrire la gemma agghiacciata e tolta via. Questa gemma latente si svilupperà tosto con sufficiente forza e surrognerà la gemma morta. Pare che la natura abbia formato queste gemme latenti per sovvenire alla deficienza della prima.

Convien notare che se non si facesse questa operazione, le due o tre gemme si svilupperebbero lentamente e formerebbero semplici rimettitici improduttivi.

Origine del sistema metrico decimale.

I.

Le misure risalgono a tempi remotissimi, poichè l'uomo dovette idearle e porle in uso tostochè si trovò obbligato a dividere le proprietà.

Per molto tempo però oltre all'essere multiformi, mancavano ancora di precisione, perchè venivano prese o dallo spazio che un dato animale poteva percorrere in un determinato tempo, oppure ognuno le prendeva dal proprio corpo; sì che la lunghezza del proprio braccio gli dava la misura del braccio; le braccia orizzontalmente distese gli davano la tesa; la lunghezza del piede gli dava la misura del piede, e così via dicendo. Appena coll'andar del tempo si comprese la necessità di misurare con più esattezza, di determinare il valore ed il peso degli oggetti, di porre in connessione alle misure di lunghezza anche le altre misure, e di conservarne i modelli.

Da quel tempo in poi i diversi sistemi di pesi e di misure così stabiliti non mancano più di precisione, ma la loro molteplicità fu ed è tuttora di grande svantaggio al commercio, tanto per i molti sbagli accidentali che si commettono nei calcoli di riduzione da uno in altro sistema di misurazione, quanto per le innumerevoli sovrappiù, che vi nascono.

Egli è perciò che la Francia, ancora sul finire del secolo decorso, sentì il bisogno di stabilire un sistema uniforme di pesi e misure per tutte le sue provincie. Furono nominate a questo fine dall'Accademia francese diverse commissioni d'illustri astronomi e matematici, i quali, preso per base di misura la *toise* usata allora in Francia, misurarono un quadrante, cioè la quarta parte d'un meridiano terrestre; divisero questa lunghezza in 10.000.000 di parti, e presero una di queste parti per unità normale di lunghezza, alla quale diedero il nome di metro, che deriva dalla parola greca *metron* che significa misura.

Perchè poi dal metro derivano le misure di superficie, di volume e di pesi; e perchè il risolutore tra le unità superiori e le prossime unità inferiori e viceversa è sempre 10, il complesso di tutte queste misure e pesi si nomina sistema metrico decimale.

Questo sistema per i suoi inapprezzabili vantaggi e per la semplicità nella sua divisione e comodità nel conteggio, fu già introdotto nell'Olanda, nel Belgio, nella Grecia, in Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nella Rumeria, nella Germania del Nord, nella Turchia, in diverse regioni fuori d'Europa, e con la legge 27 Luglio 1871 anche in Austria.

Siccome però per la miglior intelligenza delle misure metriche si rende necessaria la conoscenza delle frazioni decimali; così sarà opportuno di far precedere alla spiegazione del sistema metrico, una breve e piana istruzione sulle frazioni decimali, e sulle quattro operazioni con le medesime.

Del Concimi

I.

Dopo di aver dimostrata l'importanza dell'agricoltura per il benessere universale ora passeremo a discorrere dei concimi o letami, i quali forniscono al terreno le sostanze di cui fu privato dalle piante prima coltivate, e parlando di concimi o letami intendiamo propriamente quelli che si formano nelle stalle dagli escrementi animali mescolati con altre sostanze vegetali, essendo questi i più usati.

Trattando dei concimi dobbiamo considerarli sotto tre

aspetti, cioè: I.° i concimi in formazione nelle stalle; II.° depositati nelle concinaie, e III.° per ultimo i concimi applicati al terreno.

Oggi ci restringeremo al primo punto, riservandoci di sviluppare gli altri due punti nei prossimi numeri.

Affinchè il bestiame possa conservarsi sano e prosperare, fa d'uopo che le stalle sieno più che è possibile comode e spaziose, non difettose di luce; ma invece ben rischiarate e ventilate. La salute è la prima ed indispensabile condizione, perchè il bestiame possa con profitto prestare all'uomo tutti i servizi necessari per la coltivazione delle sue campagne. Si deve inoltre molto raccomandare la pulitezza delle bestie; poichè lasciandole giacere nel sudiciume umido si pregiudica alla loro salute.

Il letto sotto gli animali si pratica per due fini; uno igienico e l'altro economico. Prima di tutto impedisce che le bestie anche giacendo si insudicino e soffrano stando sempre nell'umidità, e d'altra parte poi anche mescolandosi agli escrementi giova a far ritardare la fermentazione del concime e ad aumentarne la quantità. Si deve perciò usaro per letto quelle piante vegetali che maggiormente assorbono gli escrementi, e rendono così i concimi più adattati agli usi ed alle circostanze dei paesi. Le paglie dei cereali perciò, del frumento, segale, avena ecc. sono le migliori materie per i letti, perchè mediante i cannelli vuoli assorbono maggiormente gli escrementi degli animali, e producono i vantaggi più sopra enumerati; meno adattate sono le erbe palustri e le foglie di selva.

La quantità della paglia, foglie od altro per letto degli animali non deve essere troppo abbondante, ma si metterà solo quella misura che sarà sufficiente per mantenere pulite le bestie, e per non permettere che gli escrementi vadano dispersi.

È pratica molto raccomandata quella di lasciar accumolare nelle stalle grossi strati di letame, schivando per tal maniera il pericolo a cui è esposto nelle concinaie di fermentare in più breve tempo, e di perdere sotto forma di gas le sostanze più preziose e le più necessarie per alimentare le piante ed i cereali. Convieni nella stalla stessa separare la parte solida dalla liquida od orina, ciò rispondendo meglio alle norme della scienza ed ai bisogni della pratica, e più facile riuscendo il governo delle due parti separate.

Per ottenere questa divisione è necessario che la stalla sia costruita in modo che le urine non imbevano il pavimento, ma scolino in apposito canale che va a riferire in una vasca al di fuori, ove si raccolgono e si conservano. Di queste fosse ve ne dovrebbero essere due, capaci ciascuna di contenere la parte liquida che si ha in quattro mesi almeno.

Così ogni vasca, riempita che sia, può lasciar fermentare il liquido per quattro mesi prima di farne uso, evitando i danni dell'usare le urine recenti. Questa parte liquida vale più che ogni altra materia per la concimazione, perchè in essa trovasi una gran quantità di sostanze azotate, le quali appunto formano il vero alimento dei vegetabili. Si abbia ogni cura dunque di raccogliere e conservare questo liquido, ed ogni agricoltore si persuada che lasciandolo disperdere si priva volontariamente d'un gran tesoro. L'urina è più specialmente adoprata quando si vuole un effetto pronto, e che si miri al massimo sviluppo erbaceo delle piante. Sono perciò i foraggi erbacei, le radici di foraggio ed il lino le coltivazioni che ne ritraggono il maggior profitto.